

"C'è da qualche parte, negli Stati Uniti, un villaggio che ha nome Spoon River. Nel suo cimitero, sopra la collina, riposano da molti anni uomini, donne e bambini che per intere generazioni hanno abitato quel villaggio. Eppure il loro non è un sonno tranquillo e senza sogni, ognuno ha una storia da raccontare, la propria ...".

Prova ad immaginare di essere lì, nel cimitero della collina di Spoon River, e di camminare, con passo incerto ed esitante tra le tombe, ascoltando ogni singola voce di chiriposa sotto i tuoi piedi. Rievoca alcune storie, quindi scegli la lirica che ti ha emozionato di più e fanne il commento, cercando di spiegare come abbia suscitato in te una *"corrispondenza d'amorosi sensi"*.

di Federica, classe II[^] G, a.s. 2006/'07

Eccomi qui, sulla collina di Spoon River. Quante storie ho sentito su questo paesino, che da quassù sembra quasi irreale. C'è un grande silenzio, ma è un silenzio apparente. Qui, fra le lapidi del cimitero, proprio sulla collina, il silenzio non è assoluto. C'è il vento, che spazza il terreno, e ulula lugubre, arrossandomi il viso. E poi sembra quasi di udire in sottofondo un brusio confuso. Tante voci mescolate, chi grida, chi sussurra, chi ride, chi piange, c'è persino chi canta.

Ho un po' paura, la luce è fioca, la nebbia sta arrivando e sento di non essere sola. Gli alberi spogli sembrano figure umane pronte ad aggredirmi... e poi c'è quel brusio. Le lapidi intorno sembrano stringersi a me, fa freddo ora. Per scacciare i brividi che mi percorrono la schiena mi stringo al collo la giacca e chiudo gli occhi. Pensa a qualcosa di bello, pensa a qualcosa di bello, pensa al mare, al caldo, alla tua casa, alla cena che ti aspetta... Il brusio non mi dà tregua. Non ci riesco! Che brutta idea salire quassù. Accidenti alla mia curiosità!

Riapro gli occhi, troppo preoccupata per tentare di non vedere. Ho come la sensazione che qualcuno mi stia osservando, così mi volto. Nessuno. Che sciocca. Eppure... Questo brusio è davvero seccante. Per sovrastarlo comincio a leggere ad alta voce l'epitaffio sulla lapide. A quel punto il brusio cessa e rimane soltanto una voce nella mia testa che parla e racconta. Racconta la sua storia, la storia incisa sulla lapide. Un defunto mi sta parlando. Zitta ora, e ascolta ciò che ha da dire.

Si chiama Francis Turner e la sua storia è davvero triste. Era solo un ragazzo quando è morto, perché malato di cuore. E forse anche per amore. Sin da piccolo non aveva mai potuto essere come gli altri, vivere come gli altri e assaporare allo stesso modo tutte le emozioni e le gioie dell'esistenza. Eppure anche lui aveva dei sentimenti e perciò si era innamorato. D'estate, in un giardino fiorito aveva baciato la sua bella e proprio in quel momento, l'unico della sua esistenza pieno di vita, il cuore non aveva retto all'emozione e l'anima lo aveva abbandonato. Com'è triste, eppure com'è bello che egli abbia donato la sua stessa vita per quell'attimo d'amore e di felicità.

La sua voce si confonde nuovamente nel brusio. Ma ora non ho più paura. Assetata di altre storie mi alzo e giro tra le lapidi, che non sono più minacciose. Eccone una là, c'è una bandiera su di essa. Harry Wilmans, dice l'epitaffio.

Mi siedo di nuovo, ed ecco che anche lui comincia a parlare. La sua storia è quella di un uomo deluso dal suo stesso paese. Harry Wilmans è morto giovane, in guerra, inseguendo un ideale effimero, spinto da parole fasulle, ingannato e illuso. Le sue parole sono aspre, di rimprovero, il suo è un racconto di condanna. Egli mi svela senza riserve il mondo della guerra e la sua cruda realtà. Deve essere stato un ragazzo impulsivo, che ha capito troppo tardi il suo errore. Ecco perché ora giace qui, e la sua rabbia si fa sentire forte.

Poco più avanti c'è un'altra lapide, quella di una donna, la signora Sibley. Mi parla del senso della vita, dei segreti del mondo, delle leggi che lo regolano. C'è anche il segreto della vita, l'unione perfetta tra uomo e donna, il seme e il suolo. La stessa signora Sibley ha un segreto, ma non lo vuole rivelare, neanche dalla tomba. Forse anche questo è un insegnamento, è il mistero dell'esistenza. L'uomo non può sapere tutto, ha dei limiti intrinseci. E comunque la vita non sarebbe così bella, se conoscessimo già tutto. Non è così signora Sibley? Ma la signora Sibley non c'è più.

Nel cimitero, comunque, c'è chi la pensa come lei. Il suo nome è Jodson Stoddard, e il suo racconto è davvero difficile, ma interessante. Stoddard parla di montagne, montagne talmente alte da fendere le nubi, alte quasi a toccare il cielo. Ognuna di queste montagne rappresenta un grande dell'umanità, uno dei massimi esempi, un genio. Ci sono Kant, e Newton, c'è Dante, e poi Platone, e Gesù e Shakespeare...

Tutte persone che con le loro opere hanno raggiunto il massimo dell'aspirazione, che hanno lasciato qualcosa di importante sulla terra. Stoddard era alla ricerca di un senso nella vita, consapevole delle immense potenzialità dell'uomo, che può raggiungere vette inimmaginabili. Eppure c'è quasi dell'amaro nella sua conclusione. Che senso ha spingersi così in alto se poi tutti, anche i geni devono morire come la gente comune? È proprio qui, però che a mio parere sta la differenza. Loro sono morti, ma non come tutti, sono morti da grandi e verranno ricordati per sempre come tali.

Nel cimitero c'è anche chi decide di non parlare di concetti elevati, ma di abbandonarsi a pensieri di invidia e di cattiveria. Proprio come il giudice Somers che, per colmo di ironia, giace accanto all'oggetto della sua invidia, l'ubriaco del paese Chase Henry. Somers, figura spregevole che in vita si era ritenuto tanto importante da non avere bisogno di rapporti umani, si ritrova solo e dimenticato ad invidiare Chase Henry perché, sulla sua lapide di marmo, la natura ha fatto crescere un fiore nell'urna. Povero giudice Somers, anche lui, proprio come tanti altri, ha capito troppo tardi l'importanza di ciò che si è fatto in vita. C'è forse solo un personaggio tra tutti questi che in vita ha fatto esattamente ciò che voleva fare. La sua tomba è proprio qui vicino e lui è pronto a raccontare. È il suonatore Jones, e si può dire che la sua vita sia stata veramente felice. Ha sempre suonato, ballato, cantato, si è divertito e alla fine, pur non essendogli rimasto nulla, non ha alcun rimpianto.

C'è una tomba, quasi al limite del cimitero, che mi attira per la sua incisione sulla lapide. C'è una barca con le vele ammainate. Il defunto si chiama George Gray e lui mi parla proprio di questa incisione. Tuttavia leggervi anche il suo epitaffio.

George Gray dice che la barca con le vele ammainate nel porto "non è la sua destinazione, ma la sua vita". Egli paragona la sua vita proprio alla barca. Di norma una barca con le vele ammainate in un porto sta a significare che la persona ha compiuto il suo percorso nel viaggio della vita della vita ed è arrivato alla metà. George Gray, invece, non è mai partito dal porto, è sempre rimasto lì perché non ha mai avuto il coraggio di rischiare, di affrontare il mare aperto, che, è ben vero, ha tante insidie, ma può portare anche tante gioie. Egli, infatti, dice di essersi sempre sottratto all'amore, al dovere, alla sofferenza per paura, pur avendo lo stimolo di vivere e la voglia di farlo. Adesso ha capito ciò che avrebbe dovuto fare, ma è troppo tardi e perciò rimane con il rimpianto. Gli ultimi versi del suo epitaffio, a mio parere, sono tra i belli e profondi e danno non solo un insegnamento ma anche un significato alla vita. "Dare un senso alla vita può condurre alla follia, ma una vita senza senso è la tortura dell'inquietudine e del vano desiderio". È un invito a non rimanere inerti come fece lui in passato, ma a vivere qualunque siano le conseguenze.

"È una barca che anela al mare eppure lo teme". L'indecisione e la paura che a lui sono state fatali. George Gray ora tace. Tutto tace. Non sento più neanche il brusio. I morti sono tornati a dormire.

Devo essere loro riconoscente, perché con le loro storie hanno voluto donarmi ciascuno una parte del loro tesoro, la loro esperienza. Avrei voluto ascoltare altri racconti, ma è ora di andare. Spero che a qualcun altro venga la voglia di salire quassù e starli ad ascoltare. Arrivederci, Spoon River, so che le tue storie non sono finite, ma neanche io ho finito il mio viaggio e un giorno vorrei tornare per udirne altre.

Nel frattempo vado avanti, scendo dalla collina, che mi aveva fatto tanta paura all'inizio, e che ora invece pare un luogo quasi familiare. E camminando a ritroso, quasi a non volerla abbandonare, la vedo scomparire lentamente all'orizzonte.